

Unità ritrovata tra le cooperative azioniste di Holmo: le decisioni aprono una fase nuova

Unità
10
OGGI

Nei prossimi giorni sarà accelerata la ricerca di un forte amministratore delegato

Un ex operaio al vertice Unipol

Stefanini designato all'unanimità presidente della compagnia. Galanti vice Campaini guiderà la Finsoe, Zucchelli leader di Holmo. Il progetto Bnl «va avanti»

di Antonella Cardone / Bologna

È PIER LUIGI STEFANINI il nuovo presidente della Unipol. Il numero uno del colosso della distribuzione Coop Adriatica sarà posto ai vertici della compagnia assicurativa su indicazione del consiglio di amministrazione di Holmo, la cassaforte di Unipol, i cui venti

esponenti si sono riuniti ieri a Bologna per definire il quadro delle cariche del gruppo per il dopo Consorte. La designazione ufficiale arriverà nel cda di Unipol previsto sempre a Bologna lunedì, quando sarà ufficializzata anche l'elezione alla vicepresidenza di Vanes Galanti, presidente della Cesi di Imola, una delle più grandi cooperative di costruzioni. Con la designazione della coppia Stefanini-Galanti viene meno l'ipotesi di introdurre nella dirigenza del gruppo assicurativo un esponente del mondo cooperativo toscano da sempre contrario alla scalata alla Bnl. Ma la situazione è cambiata e molto. Al vertice di Finsoe, infatti, è stato indicato Turiddo Campaini, presidente di Unicoop Firenze. Si tratta di una carica importante e che apre un nuovo scenario anche nei rapporti col Monte Paschi di Siena: Finsoe (di proprietà al 61% di Holmo, e al 28% del Monte Paschi) è la finanziaria che controlla direttamente il 52,4% di Unipol. La scelta di Campaini, ha spiegato lo stesso Stefanini, conferma «la volontà unitaria del mondo cooperativo nel sostenere la crescita del gruppo». Per il resto il quadro della nuova dirigenza Unipol scorre tutto lungo la via Emilia: un bolognese presidente, un imolese vicepresidente, un modenese a capo di Holmo (Mario Zucchelli, leader della Coop estense) con un bolognese vicario (Piero Collina, numero uno del Consorzio Cooperative Costruzioni), e un altro bolognese alla vice presidenza di Finsoe, ossia Claudio Levorato, attualmente a capo della cooperativa di servizi Manutecoop.

Il rinnovo dei vertici di Unipol, come ci si aspettava, è stato rapido e improntato alla stabilità. Si è voluto dare in questo modo un segnale forte a mercati, azionisti e assicurati, come ha spiegato lo stesso Stefanini alla fine della lunga riunione che lo ha designato presidente all'unanimità: questa scelta, ha detto «conferma la volontà della proprietà di fornire al gruppo stabilità nella gestione e un impegno di portare avanti i progetti e le azioni che sono stati avviati». Opa su Bnl compresa, perché «pensiamo che sia un progetto economicamente valido e possa dare prospettive nel campo della banca-assicurazione, utile non solo agli azionisti ma anche per il Paese, i cittadini e le imprese». Obiettivo prioritario della nuova dirigenza Unipol rimane però quello di ricostruire il rapporto di fiducia con il mercato, garantendo stabilità e certezza di azione. L'aver scelto un personaggio come Stefanini, prelevato direttamente dal mondo cooperativo, è nella scia di quella «diretta assunzione di responsabilità dei rappresentanti della proprietà nella conduzione del gruppo», che si richiedeva da più parti, come la velocissima sostituzione di Consorte (le sue dimissioni saranno ratificate lunedì, e nella stessa riunione si designeranno i nuovi vertici). Ora la partita si giocherà sulla scelta del nuovo amministratore delegato, un ruolo ben distinto da quello del presidente. Stefanini ha escluso che la scelta possa avvenire a stretto giro di posta, ma se saranno seguite le indicazioni del cda Holmo che mirano a ribadire il «valore delle risorse manageriali interne e la capacità di dare continuità alle attività del gruppo», tutto lascia pensare che il nuovo ad sarà scelto all'interno della stessa struttura o delle realtà economiche vicine al mondo cooperativo.



La sede della Lega nazionale delle cooperative a Bologna. Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

IL RITRATTO DELLA NUOVA GUIDA DI VIA STALINGRADO

Letteratura, solidarietà e vera politica



Pierluigi Stefanini

DOPO L'INGEGNERE, l'operaio.

Anzi «operaio specializzato», come recita la biografia di Pierluigi Stefanini. Nato a Sant'Agata Bolognese il 28 giugno 1953, è entrato alla Gd, storica fabbrica di macchine automatiche, quando portava ancora i calzoni corti. Cioè subito dopo le medie. È la fabbrica la sua «palestra» politica, è lì che conosce la sinistra e il sindacato. Ed è sempre dalla Gd che, nel 1978, transita al Pci. Non un Pci qualsiasi ma il Pci di Bologna, quello di via Barberia ed era considerato il Partito con la p maiuscola. Un partito che aveva autorevole che sapeva «frutare» gli uomini migliori. Ha qualità, legge tantissimo anche per «recuperare» la scuola persa a favore della fabbrica, sgobba. Lungo, allampanato, è uno di quelli simpatici «a pelle» (che nel serio Pci di allora non guastava). Diventa segretario cittadino, si sposa con Siriana Suprani, che oggi dirige l'Istituto Gramsci dell'Emilia-Romagna. Nel 1990

quando c'è da scegliere il successore di Mauro Olivi a Legacoop Bologna, l'allora segretario della federazione del Pci Mauro Zani lo indica («Anzi lo impesto perché allora andava così»). Resta 8 anni a Legacoop fin quando Coop Adriatica deve darsi una nuova dirigenza. Tocca all'ex operaio, cresciuto in preparazione più della sua altezza. Arriva a Coop Adriatica nel 1998, fa dell'identità cooperativa e della sostenibilità sociale un cardine della sua linea. Resta coerente nelle scelte mentre l'impresa che dirige - e che continuerà a dirigere: in Coop mica ci rinunciano a un come lui «solo» perché è andato al vertice di Unipol - raggiunge risultati eccezionali. Fino alla quotazione in borsa della Igd, l'immobiliare di Coop Adriatica. Hobby? Leggere, leggere, leggere. Nella Coop inventa «Ad alta voce», letture itineranti di scrittori. Poi si impegna nella creazione delle librerie Coop (le prime apriranno in febbraio). Politicamente è un «fassinian-dalemiano» ma in ottimi rapporti con Cofferati. Nel Cda di Unipol si siede a fianco all'ingegner Consorte nel 2002. Ma nessuno, a quei tempi, immagina che l'operaio un giorno prenderà il posto dell'ingegnere. **o.d.**

L'AUTORIZZAZIONE Il «reggente» prenderebbe la decisione la prossima settimana, prima dell'arrivo del nuovo Governatore

Opa Bnl, Desario deciderà al posto di Draghi

di Roberto Rossi / Roma

Assumerà l'incarico di lunedì. Il 16 gennaio Mario Draghi prenderà ufficialmente il posto di Antonio Fazio alla guida di Banca d'Italia. Si insedierà nella stanza che fu di Ciampi (ma il 9 o il 10 gennaio farà un sopralluogo logistico definitivo) e, con tutta probabilità, avrà una bella sorpresa: il «no» all'Opa di Unipol su Bnl. Un «no» decretato dal reggente della banca centrale Vincenzo Desario dopo sei mesi di attesa. Una sorta di benvenuto al nuovo governatore. Che in questo modo sarà sollevato da una decisione che poteva costargli più di una critica. Perché il dossier Unipol-Bnl Mario Draghi lo conosce bene. L'anno passato è stato, come vice presidente della Goldman Sachs, la banca d'affari americana per la quale Draghi ha lavorato circa tre anni, uno dei consulenti del Bvva. Uno dei consulenti che avevano, cioè, aiutato la banca spagnola a lanciare l'offerta pubblica di scambio (un'azione Bvva per cinque Bnl), poi fallita, sempre sulla banca di Via Veneto. Una posizione non comoda quella di

Draghi, come gli ha ricordato qualche giorno fa il Wall Street Journal Europe. «Mario Draghi - ha scritto il giornale economico - ha lasciato la Goldman Sachs per diventare governatore della Banca d'Italia, ma



Mario Draghi

Il nuovo numero uno di Palazzo Koch è stato uno dei consulenti di Bilbao per la scalata alla banca romana

in questo passaggio ha portato con sé un conflitto d'interesse la cui soluzione è importante non solo per la sua reputazione, ma anche per il suo nuovo incarico». Non è la prima volta che l'ipotesi di un conflitto di interessi insegue l'ex direttore generale del Tesoro. Anche quando assunse l'incarico di direttore operativo di Goldman Sachs, nel gennaio del 2002, qualcuno storse il naso. Draghi, infatti, fu un personaggio centrale nel cambiamento del quadro economico italiano. Fu l'uomo delle grandi privatizzazioni, il regista della vendita delle attività dello Stato, colui che traghettò l'Italia fuori dal regime monopolistico di Mediobanca per quanto riguarda i collocamenti. In tutto questo fu anche colui che tenne le fila con le più grandi banche d'affari internazionali. Tra le quali c'era anche Goldman Sachs, che in Italia fece affari d'oro. Che poi decise di ingaggiarlo. Per la verità non subito. Prima di assumere quell'incarico Draghi si prese un periodo di riflessione di cinque mesi (nel settembre del 2001 si era dimesso da Direttore generale del Tesoro) tornando all'insegna-

mento ad Harvard. E per certi aspetti fu un innovatore anche in questo. Come ricordò lui stesso in una lettera inviata al nostro giornale, che per primo aveva sollevato dubbi sull'opportunità di accettare quell'incarico facendo passare solo cinque mesi: «Sono forse pochi? Non lo so,



Vincenzo Desario

La compagnia aspetta da sei mesi una risposta definitiva a un'opa obbligatoria: un record mondiale

so solo che tutto ciò non è mai stato fatto prima. E credevo che in un paese dove non esiste alcuna norma che disciplini il passaggio tra pubblico e privato il fatto di essersi autoimposto una regola fosse motivo di rispetto, non di biasimo. Mi sbagliavo». Chi lo conosce dice che avrebbe utilizzato la stessa linea di condotta per l'offerta di pubblico acquisto di Unipol. Ma non ce ne sarà motivo. Vincenzo Desario, direttore generale di Bankitalia, nonché reggente dell'istituto stesso in questa fase di transizione, gli toglierà le castagne dal fuoco. Assumendosi la responsabilità di rigettare al mittente l'offerta sulla banca di Luigi Abete. Troppo inadeguati i livelli patrimoniali di Unipol per mangiarsi un boccone così grande e indigesto come quello della Bnl. Questo dicono le veline dell'ultima ora. Per Desario sarà una scelta facile. Fuori Fazio e con i principali giornali del paese schierati contro l'operazione nessuno ci farà caso. Altre soluzioni? Un altro parere richiesto all'Isvap in base alla nuova legge sui conglomerati finanziari. Ma non ce ne sarà bisogno. Solo tempo perso in polemiche politiche.

L'opinione

Le cooperative riconoscano errori e ritardi

GIAN LUCA CERRINA FERONI

PRESIDENTE COMITATO GARANTI LEGACOOP

Anche la migliore soluzione in Unipol non sarebbe in grado di portare la Lega delle Cooperative fuori dalla più grave crisi della nostra storia, se non avessimo il coraggio politico e l'onestà intellettuale di affrontare errori e contraddizioni che questa stessa crisi ha disvelato. 1) La scelta di scalare BNL - che, anche in un contesto normale, avrebbe influito sull'immagine e persino la natura della cooperazione - è stata assunta da poche grandi cooperative. Legittimo dal punto di vista societario e civilistico, stridente con il patto associativo, il suo ordinamento e i suoi organi. Da questa contraddizione non si esce con ratifiche "a posteriori", del tipo "l'intendence suivrà" di napoleonica memoria. Non ci può essere una Legacoop parallela a quella formale. Dunque o la Lega delle Cooperative si trasforma in mera organizzazione di rappresentanza e fornitrice di servizi, oppure se ne rafforzano i valori etici, il senso di appartenenza, le procedure democratiche per le decisioni di comune interesse. Insomma più economicismo o più solidarietà, più omogeneità o più distintività, più rappresentanza di soli interessi o più mix tra questi e valori, più potere dei soggetti forti o più pluralismo. 2) Se il modello fosse quello confindustriale (chiedo scusa dell'esempio che uso con il massimo rispetto e stima per quella organizzazione) le conseguenze sarebbero semplificate: indifferenza per le scelte e l'organizzazione delle imprese, legalità parametro esclusivo dell'agire economico, mercato unica validazione delle scelte imprenditoriali. Riaffermare invece i tratti distintivi della cooperazione non significa recitare devotamente il catechismo della domenica, bensì ricostruire un corpo di principi e valori, condividerli e praticarli. Tra questi, per essere chiari, il senso della misura e del limite delle retribuzioni dei dirigenti, l'esclusione di ogni interesse personale, l'impegno attivo per il buon funzionamento dei mercati, la lealtà verso le persone e l'organizzazione di appartenenza, tanto per citarne alcuni. Nel primo caso, prima o poi, avrebbe poco senso un'organizzazione ad hoc della cooperazione, né un riconoscimento di tipo costituzionale. Una prospettiva non ottimale ma più accettabile della confusione e della doppiezza. 3) Democrazia è equilibrio e divisione di poteri: vale anche per le imprese. Concentrare potere è sbagliato e rischioso, oltre che causa di autopertuazione dei gruppi dirigenti. La questione riguarda anche le cooperative, non solo Unipol. Il diritto societario prevede antidoti alle debolezze umane e alla autocrazia (dal modello "duale", ai consiglieri di amministrazione indipendenti). Il modello cooperativo si legittima se in grado di dimostrare che la proprietà collettiva funziona almeno quanto quella privata, non come quella privata, talvolta senza averne le responsabilità e i rischi. 4) Si deve rivendicare il diritto a crescere, ma il come non è indifferente. Può darsi che un certo establishment sia geloso del salotto buono e pretenda esose analisi dei quarti di nobiltà delle new entry, ma la porta di entrata e le alleanze le scegliamo noi e fortunatamente non sono tutte eguali. 5) L'autonomia, su cui abbiamo tenuto più di un congresso, è tale solo se si ha un proprio credibile impianto culturale e comportamentale. La politica, anche nell'interesse di sé stessa, faccia propria la lezione liberale circa la separazione con l'economia, dettando gli indirizzi e le regole e garantendone il rispetto, non parteggiando. E' già difficile. I cooperatori si chiedono quale contributo generale possono dare (senza venir meno alla prima ed essenziale loro missione di produrre valore) al Paese, che ha bisogno di tornare a sperare ed avere fiducia. Trovino in ciò la propria legittimazione sociale. Credo che i cittadini saranno grati all'una e agli altri e con ciò alla cooperazione che non vive per decreto, né per tavole di pietra, ma se riconosciuta quale forma economica socialmente utile.